

Ha risposto a tutte le sfide della modernità in modo imprevedibile

Asia: una grande orchestra con moltissimi strumenti

di **Domenico Novacco**

L'Asia che si affaccia al nostro futuro, come il lettore avrà capito dalle anticipazioni del precedente articolo, è molto diversa nelle sue caratteristiche culturali dall'Occidente ma soprattutto ha risposto nei modi più imprevedibili alle sollecitazioni che da questo le sono giunte negli ultimi secoli.

Proprio sulla molteplicità imprevedibile delle risposte avremo occasione di insistere perché i nostri giovani avvertano, in positivo, la lezione che in parte è stata ancora dell'Occidente verso l'Asia ma in parte comincia ad essere una risposta dell'Asia verso l'Occidente.

Fino a quando nel secolo XVIII la "scoperta" dell'Asia non modificò i parametri a cui i nostri intellettuali erano abituati, l'Occidente aveva sempre creduto che l'essenza della verità e il segreto della storia consistessero nella scienza e nella tecnologia, nella filosofia e nell'attivismo, nella fiducia nel cambiamento e nell'ininterrotto cammino dell'uomo verso la conoscenza. Per contrasto quindi, pur riconoscendo la priorità temporale della civiltà asiatica, se ne denigrava la rigidità, la fissità, la pretesa di chiudere in un sistema concluso e definitivo le loro istituzioni.

Una tale contrapposizione tuttavia non fu mai vera in senso letterale, giacché molte conoscenze di origine antica erano arrivate agli intellettuali dell'Occidente nel cor-

so del Medio Evo grazie agli arabi e alle Crociate e, viceversa, molte delle originali ricerche del pensiero occidentale erano note almeno ai più dotti anche nell'Asia che interessava i colonialisti, soprattutto europei.

A livello di opinione diffusa la contrapposizione, schematizzando, poggiava sul fatto che i samurai giapponesi facevano il "viso dell'arme" a difesa dello shogun e del suo mikado, titolare dell'Impero del Sol Levante, che l'apparato burocratico del Celeste Impero (come era chiamato quello cinese) poggiava sulla inamovibilità dei mandarini, della burocrazia onnipotente e onnipresente, che il rito delle vacche sacre o delle vedove da bruciare nel rogo indiano, a difesa della minoranza del potere feudale, sembrava impedire ogni ipotesi di futuro sviluppo all'intera area del continente asiatico. Sembrava. Ma i due ultimi secoli hanno dimostrato quanto falsa fosse quella opinione o per lo meno quanto permeabile alla lezione dell'Occidente fosse il mondo della saggia e serena filosofia della perfezione definitiva della civiltà umana.

Non tenendo conto, in questa sede, della spedizione di Alessandro Magno e delle esperienze classiche del Medio Oriente, occorre notare che la prima grande società asiatica con cui l'Occidente entrò in contatto fin nei più remoti villaggi, fu quella indiana. Ne furono protagonisti i colonialisti europei che operando come private compagnie commerciali introdussero nell'India mummificata del '700 la Compagnia inglese delle Indie Orientali, una struttura non pubblica ma privata, non statale ma commerciale.

Il colonialismo europeo in India si rivelò in partenza mediocre e quasi di tipo spagnolo, ossia di rapina delle risorse locali per fini di sfruttamento mercantile. Produsse però, pian piano, qualcosa di diverso, di nuovo, di positivo, come divenne evidente nel secolo successivo quando la Compagnia privata delle Indie venne soppressa e il potere locale fu trasferito alla Corona britannica, e alla regina Vittoria,

■ Mahatma Gandhi.



che da quel momento (1862) assunse il titolo di imperatrice delle Indie a maggior gloria dell'Occidente, aprendo sul territorio indiano la strada a scuole e istituzioni liberali.

La lunga e felice età che siamo ormai abituati a definire vittoriana fu in Inghilterra quella stessa che vide lo scontro parlamentare e politico tra Gladstone e Disraeli, tra un liberale e un conservatore, entrambi interessati alla diffusione tra le nuove generazioni di quei miracoli della tecnologia di cui l'Occidente menava vanto.

Quei miracoli furono offerti anche alle scuole fondate in territorio indiano e proprio da esse emersero, verso la fine del secolo, le prime voci che davano la misura della reciprocità dialettica del rapporto est-ovest.

Basterà ricordare Rabindranath Tagore la cui opera letteraria, teatrale, culturale in senso lato, suonò alle orecchie degli europei come una voce nuova e inattesa che gli meritò il Premio Nobel per la letteratura nel 1913. Quella voce suonava come nuova perché veniva non già da un europeo colonialista ma da un indiano grato ai colonizzatori. Si capì in quel momento che l'idea dell'indiano considerato solo ubbidiente agli ordini dell'autorità era un falso e che l'aver frequentato le scuole di tipo europeo preparava alle nuove generazioni indiane un avvenire di inatteso risveglio.



■ Tagore nel 1912.

Tagore non apprezzava, dal punto di vista politico, le idee del suo conazionale Gandhi che nel primo ventennio del XX secolo elaborava una sua dottrina della non violenza come strumento per la liberazione del Paese dal rango di colonia a quello di nazione indipendente.

Eppure proprio dal Mahatma Gandhi verrà al mondo di oggi e speriamo a quello di domani, una delle risposte più importanti, più originali che l'Europa non aveva previsto e che storicamente possiamo definire positiva e diversa.

Certo anche Gandhi come Tagore e come mille altri aveva studiato in Inghilterra, ma aveva capito che per smuovere l'immobilità passiva attribuita al suo popolo non si poteva parlare il linguaggio del parlamento inglese, bisognava introdurre altri criteri ed altri metodi.

L'idea della non violenza costituisce il contributo fondamentale di Gandhi che diede al Partito del Congresso, da lui costituito, la possibilità di rendere sempre più difficile la carica di viceré delle Indie e raggiunse il successo della indipendenza nazionale all'indomani della seconda guerra mondiale, nel 1947. Purtroppo l'India non è mai stata completamente omogenea dal punto di vista delle nazionalità e delle religioni e quindi il Pakistan musulmano volle separarsi dalla maggioranza induista fin dal primo giorno e la lotta tra le varie etnie interne all'immenso territorio continuano ad essere, a tutt'oggi, non completamente pacificate e neppure completamente aggiornate alla modernità e al progresso. Addirittura lo stesso Mahatma fu ucciso nei primi giorni del 1948 da un fanatico che gli era contrario, così come era accaduto ad Abramo Lincoln negli Stati Uniti quasi cento anni prima, all'indomani della vittoria dei Nordisti contro lo schiavismo degli Stati del Sud.

Eppure l'importanza dell'India nel mondo d'oggi sta crescendo a vista d'occhio. Al Pandit Nehru che assunse il potere alla morte di Gandhi, si deve in gran parte il movimento dei non allineati che ha costituito di fatto una delle vie di uscita dal dualismo di Yalta, ossia



■ Il Pandit Nehru con il Mahatma Gandhi.

da una delle maggiori difficoltà in cui si era impantanata la politica mondiale nella seconda metà del '900. Alla figlia di lui, Indira Gandhi, a sua volta rimasta vittima di una congiura dei sikh, si deve un lungo periodo di riforme sociali di tipo occidentale, i cui risultati cominciano oggi ad essere evidenti a tutti i livelli e in tutti i Paesi del mondo.

Non per nulla proprio in questi giorni l'accademia norvegese del Premio Nobel per la Pace ha premiato Muhammad Yunus il geniale economista che ha creato il sistema del microcredito basato su prestiti senza garanzie ai poveri per aiutarli a creare piccole attività, riuscendo a mettere in moto, non solo in India ma in tutto il terzo mondo, un nuovo tipo di struttura precapitalistica, certo, ma capace finalmente di mettere qualche spicciolo in mano alle gigantesche masse dei diseredati della terra, di quelli che non possiedono se non il proprio corpo e la propria disperazione. Questa della Grameen Bank (letteralmente la Banca del villaggio) costituisce la prova indubitabile che la cultura orientale non rifiuta affatto le cose migliori offerte dagli occidentali ma le legge a modo proprio e le affronta con procedure diverse. Infatti l'idea di intervenire a sostegno delle aree arretrate e povere era nata in America nel quadro del *New Deal* di Roosevelt e delle soluzioni economiche prospettate da John Keynes. Essa aveva trovato la sua prima importante applicazione nella vallata americana del Tennessee. Tuttavia quella era un'idea americana e capitalista ed ecco la risposta asiatica che è quella originale che abbiamo illustrato più sopra.



■ Indira Gandhi.

Ecco dunque che l'India, che all'epoca non molto lontana del primo Ottocento veniva giudicata come un Paese morto, è oggi al centro degli interessi del mondo anche perché il numero dei suoi abitanti si è, nel corso del secolo XX, letteralmente decuplicato passando dai cento milioni al miliardo e i suoi ingegneri e tecnici sono i più preparati e i più richiesti in tutti i continenti della terra.

Rimane vero però che l'Asia è soprattutto molteplice nella sua morfologia quasi a livello antropologico: tanto molteplice che si possono isolare tipi umani, modelli sociali, istituti tradizionali assolutamente disomogenei tra loro, quasi altrettanto di quanto lo sono verso i modelli occidentali.

È per questo che a noi sembra lecito usare la categoria hegeliana della sintesi dialettica come criterio generale di interpretazione. Proviamo a documentarlo con un esempio. L'idea di pace universale tra gli uomini, da perseguire sul terreno del pensiero e solo in un secondo tempo sul terreno delle istituzioni, è un'idea storicamente nata in Europa da Marsilio da Padova che la enunciò nei primi decenni del Trecento nel suo *Defensor pacis*, almeno fino allo scritto di Emanuele Kant del 1795 che reca il titolo famoso *Per la pace perpetua*.

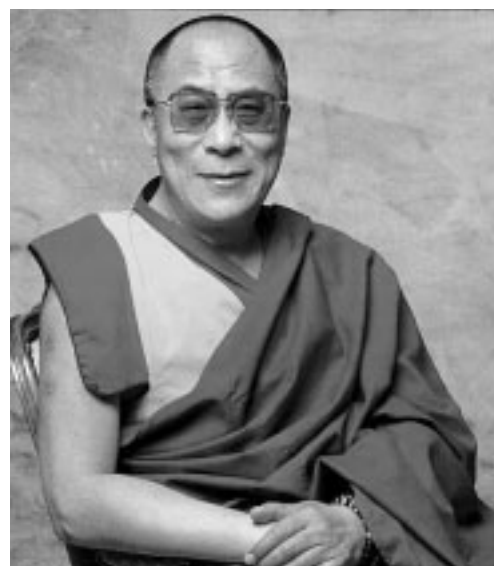
Come progetto politico l'idea della pace ricomparve ancora in Occidente nei 14 punti di Wilson, presidente degli USA, nel discorso sullo stato dell'Unione del 1918. Wilson era un democratico, erede della rivoluzione di Washington ma era anche in qualche modo continuatore dell'intera tradizione culturale europea. Da quella iniziativa di Wilson nacque nel 1921 la Società

delle Nazioni, con sede a Ginevra, ma fu, ahimè, un fallimento fragoroso perché il Congresso americano rifiutò di aderirvi e proprio l'Europa, madre lontana ma ormai matrigna della pace tra i popoli, la affossò a tal punto da precipitare lei per prima nei forni crematori di Auschwitz e di Dachau.

Ebbene è da quel momento che l'idea della pace non appartiene più all'Occidente, che pur l'aveva generata, ma ancora una volta, e per via assolutamente imprevedibile, a un capo religioso asiatico, il Dalai Lama, guida spirituale e politica del Tibet espropriato del suo potere e costretto all'esilio dall'aggressione cinese. La nobiltà del personaggio, la finezza di una lotta continuata dall'esilio, la simpatia suscitata in tutto il mondo per la sua ferezza e la sua dignità gli hanno meritato, nel 1989, il Nobel per la Pace. Oggi nessuno ricorda più il pacifismo di Wilson, anzi addirittura si tende a negare la stessa tradizione liberale degli americani, ma tutti sanno che la rilettura moderna del buddismo, quale il Dalai Lama ha proposto e propone, costituisce uno dei contributi più consistenti tra quelli che l'Asia è in grado di offrire all'umanità nel millennio che si apre.

In questo panorama di premi e di meriti, di contributi che abilitano l'Asia ad un ricambio planetario di leadership non dobbiamo perdere di vista la molteplicità contraddittoria della tradizione asiatica. Tale contraddizione, nell'ultimo trentennio, si è espressa con grande vigoria soprattutto in un Paese che

proprio nei nostri giorni è al centro di polemiche e di minacce. L'Iran: quella che Alessandro Magno aveva conosciuto come la Persia, che il mondo musulmano aveva a lungo combattuto come nemico prima di impadronirsene. I contributi che nel passato la Persia ha dato al mondo sono di incommensurabile grandezza ma la rivolta dell'ayatollah Khomeyni contro il sovrano Reza Pahlavi, filooccidentale, ebbe nel 1978 conseguenze tanto esplosive da generare in tutta l'area un risveglio islamico integralista, un rifiuto globale e generalizzato del



■ Il Dalai Lama.

mondo occidentale al punto da violare, contro la rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti d'America, quella salvaguardia della immunità dei diplomatici che era tradizione antica osservata sempre e da tutti. L'Occidente visto da Khomeyni s'identificava con gli USA e non con l'Europa e doveva essere distrutto da una guerra santa alla quale egli invitava i suoi correligionari con tutta l'autorità del suo ruolo di dirigente sciita dell'Iran. L'esito di tale lotta è tutto da verificare nel nostro futuro e in quello dei nostri figli, ma certamente peserà negativamente sull'umanità intera.

Come si vede l'Asia è un teatro con molti attori, un'orchestra con molti strumenti: riuscirà a trovare nella sua prorompente e rinata originalità un adeguato direttore d'orchestra?



■ Il Premio Nobel per la Pace 2006 Muhammad Yunus.